Storia di S. Giovanni Boccadoro

Firenze

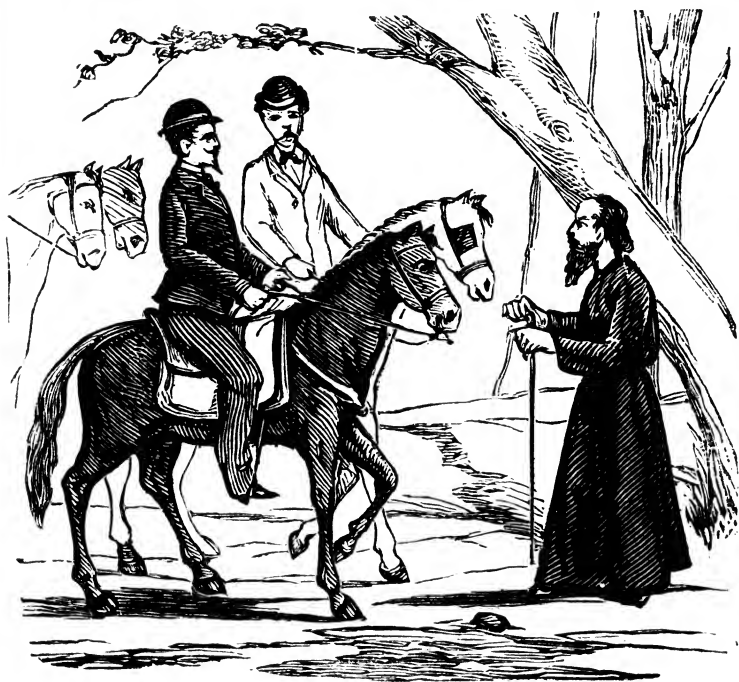
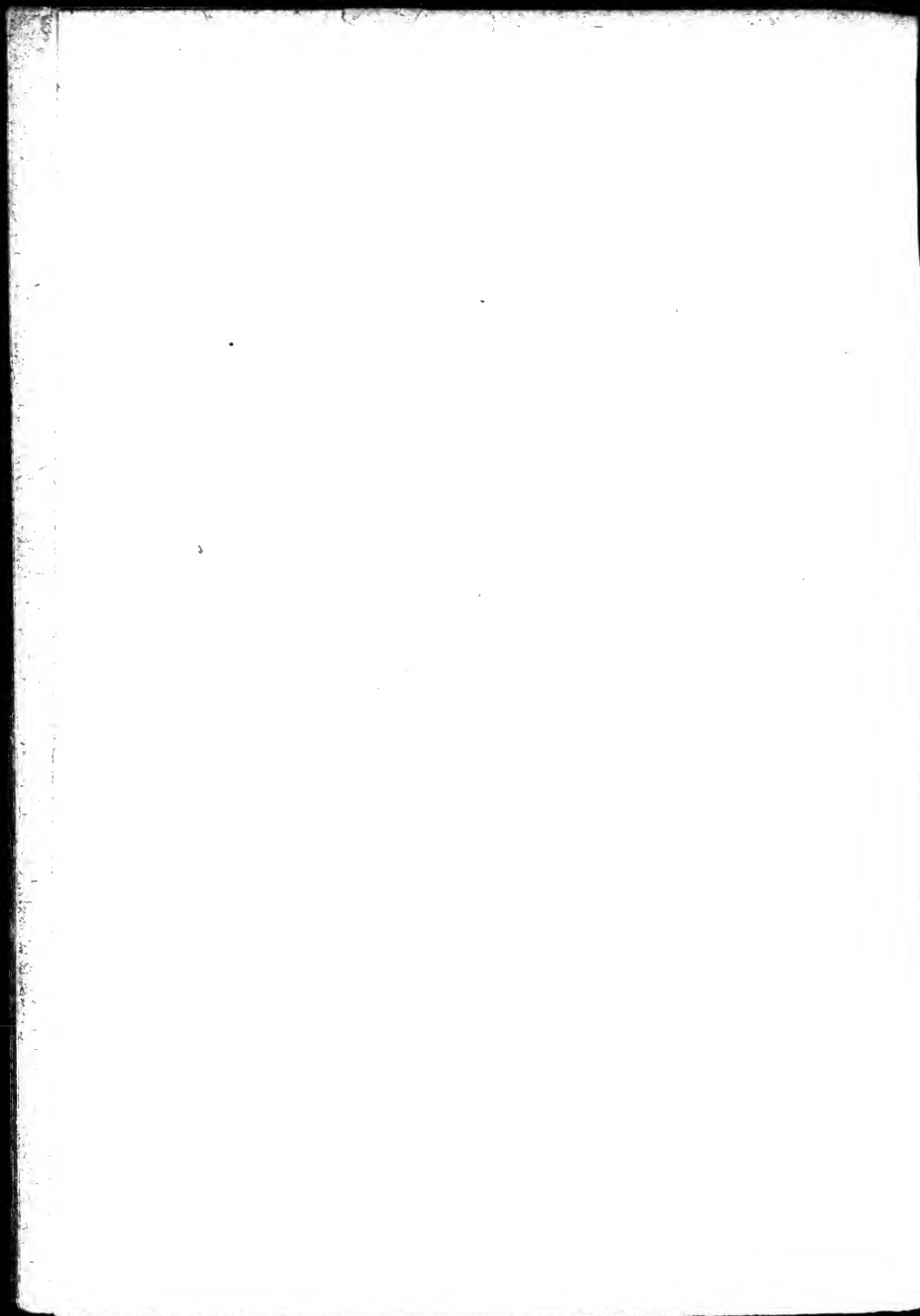
1880

Reel: 61 Title: 15

Title : Storia di S. Giovanni Boccadoro.
Imprint : Firenze : Salani, 1880
Format : 21 p. : ill. ; 14 cm.
Note : Cover title.
Note : Binder's title: Poesie popolari.
Note : Imprint from colophon.
Note : Title vignette (woodcut).
Subject : Italian poetry.
Subject : Chapbooks, Italian.

STORIA

DI

S. GIOVANNI BOCCADORO

STORIA
DI SAN GIOVANNI BOCCADORO

Io prego il sommo padre Redentore
Che, tanta grazia mi voglia donare,
Che mi conceda cotanto valore,
Che un' istoria vi possa raccontare.
Che dia piacere a ciascun uditore,
D' un Uom, il quale fu di grand' affare:
Che penitenza fe' del suo peccato,
Giovanni Boccadoro era chiamato.

Cristo Gesù che morì con Passione
In sulla Croce e noi ci ha ricomprato;
Narrar vi voglio per sua divozione
D' un gentiluomo Schirano chiamato.
Morto e rubato avea molte persone,
E gran tempo non si era confessato:
Udendo un giorno un Frate predicare
Voglia gli venne andarsi a confessare.

Davanti al Padre se n' andò Schirano
A confessarsi con gran riverenza,
Il Frate gli rispose umile e piano;
E disse: — Tu hai fatto gran fallenza!
Ma poichè sei venuto alla mia mano
Io te ne darò aspra penitenza;
Ed una cosa mi prometterai
Da tre peccati tu ti guarderai:

Che tu non faccia falso sacramento
Nè omicidio, e neppure adulterare!
Schirano disse: — Io ne son contento
Ed ogni tuo precetto voglio fare!
Sebben foss' arso e poi gettato al vento
A quel che dici non vuo' contrastare;
E ne fo fermo e buon proponimento,
Che mai più caderò in tal mancamento.

Dal Frate poi contento fu partito
Schirano, e nel deserto ne fu andato;
Trovò una cella che fu di un Romito
Divotamente dentro vi fu entrato.
E possessor rimase di quel sito,
Ed aspra penitenza ebbe pigliato:
Con astinenza molto acerba, e dura,
Udrete adesso sua disavventura.

Qui appresso v'era un Re di grand' affare
Che avea una Figliuola molto bella;
Ed era grande assai da maritare,
Di bellezza luceva come stella.
Il Re deliberò iree a cacciare
E con molti Baroni montò in sella:
La figlia prega il Padre che le piaccia
Di volerla menar seco alla caccia.

Rispose il Padre: — Molto volentieri!
E quella fe' sopra un caval montare;
E seco ne menò bracchi e levrieri,
Siccome nella caccia è usanza fare.
Nel bosco entrò con seco gli scudieri
Per voler selvaggiumi assai pigliare:
E correndo ciascun con gran diletto
Rimase con la figlia il Re soletto.

V' era una Cerva bianca molto bella
Che saltava con testa assai elevata;
Il Re la vide, presto montò in sella,
E dieci miglia l' ebbe seguitata.
Soletta si rimase la Donzella,
La notte era già quasi approssimata...
Ed il Re colla sua gente d' intorno
Della Donzella si dimenticorno.

Ed un Baron si gli prese a parlare:
— Sacra Corona, ov' è la vostra figlia?
Oggi con voi la menasti a cacciare,
Io non la vedo, il che mi maraviglia?
Il Re si cominciò molto a turbare
Forte piangendo ne abbassò le ciglia
E disse: — Tristo me, pria fossi morto,
Che lasciare nel bosco il mio conforto!

A due Baroni n' ebbe dimandato
Se trovata l' avesser per la via:
Onde presto risposta gli fu dato
Dicendo: — O caro Sire, in fede mia
Certo che noi non abbiam riscontrato
Quel che la tua persona si desia?
Il Re a casa tornò mal contento
E della figlia facea gran lamento.

Piangea tutto il Reame tal disgrazia,
Vestissi a bruno Cittade e Castella;
La Regina di pianger non si sazia,
Perduto avendo la sua figlia bella.
Al sommo Dio ognun domanda grazia
Che dia soccorso a quella Damigella;
Il gran lamento or ora lascio stare,
E alla Donzella voglio ritornare.

La quale nella selva ha gran paura
Essendo notte non sa dove andare;
Poi col caval si mette alla ventura,
Tanto che uno splendor venne a mirare.
Il qual lucea sopra una valle scura:
Cavalcò tanto che venne arrivare
Dove Schirano avea la sua cella;
— Aprite, disse, ad una meschinella!

Schirano per la gran paura allora
Si raccomanda alla Vergin Maria,
Dicendo: — Va' Demonio, va' in malora!
Ella rispose: — Aprimi in cortesia,
Figliuola del Re son che qui di fuora
Sono smarrita e non so ove mi sia...
Aprimi presto, io te ne vo' pregare,
Apri non so da qual parte ho d' andare!

Il buon Romito aperse allor la cella
E lei lasciò il cavallo su quel prato;
Come la vide sì pallida e bella,
Subitamente si fu innamorato.
E di usare con lei tosto favella,
Essendo forte dal Demon tentato:
E tanto fu istigato grandemente
Che nella notte peccò mortalmente!

Quand' egli ebbe commesso tal peccato
Disse: — Ahimè, se il Re sa tale novella,
Al mondo io mai fui tanto sventurato,
Quale sarò per questa tal Donzella?
E con un suo coltello che avea allato
Taglia la gola a quella Damigella;
E poi nella cisterna che lì stava,
La Damigella morta ne gettava.

Passò la notte, e il giorno fu arrivato,
Onde il Romito vide un Cavaliero,
Che ne andava cercando in ogni lato
La Damigella per ogni sentiero;
E un suo Donzello che ne andò sul prato
Vide la sella vuota del destriero:
Giunse al Romito, e batte alla sua cella
Dicendo: — È qui arrivata una Donzella?

Il Romito rispose umile e piano:
— Io vi giuro per l' alto Creatore
Son tre anni che mai vidi cristiano!
Ritornossi il Donzello al suo Signore,
E quel cavallo gli menò lì a mano;
E al Re racconta tutto lo tenore,
Quel cominciò grande lamento a fare..
Ora al Romito voglio ritornare

Che diceva fra sè: — Ahi! sventurato
Del Frate rotto ho lo comandamento?
Primieramente in lussuria ho peccato
Fatto omicidio e falso giuramento!
Meriterei ben d' esser lapidato
Avendo fatto a Dio tal fallamento;
Conosco sì che ho fatto gran fallenza:
Però ne farò aspra penitenza.

A Dio giura quel misero meschino
Di star sett' anni nell' aspro deserto;
Pane non mai mangiar, nè bever vino
E non mai guardar cielo scoperto;
Non parlare nè ebraico, nè latino,
Perfin che quel che dice non è certo.
Che un fanciul di sei dì porga favella:
— Perdonato t' ha Dio, va' alla tua cella!

E detto questo presto si partia,
Spogliossi nudo com' egli era nato,
Per quell' aspro deserto se ne gìa
Sempre piangendo suo grave peccato.
Erbe mangiava e dell' acque bevia,
Ringraziando poi Iddio glorificato;
Pel deserto così comincia andare
Con le bestie si diede a praticare.

Sett' anni e sette dì fu nel deserto
Come le bestie andava giù carpone;
E giammai riguardò cielo scoperto,
Peloso diventò come un montone.
Le spine e il fango erano il suo letto,
Del suo peccato avea gran contrizione:
Ed ogni cosa fe' con gran fervore
Per purgare il suo fallo e grand' errore.

E come piacque all' alto Creatore
Volontà venne al Re d' ire a cacciare;
Al bosco va il pregiato e gran Signore
Per voler selvaggiumi assai pigliare.
E subito trovando il peccatore,
I cani incominciar forte a abbajare:
Il Re coi suoi Baron presto fu corso
Trova il Romito che pareva un orso.

Il Re allor disse: — O Vergine Maria
Questa mi pare una grande novella!
Una catena al collo gli mettia,
A man lo mena come pecorella.
Poscia al palazzo legato il tenia,
Tenendol come cosa ricca e bella;
E pane e carne gli facea portare:
Ma di tai cose non volea mangiare.

Comanda il Re che erba gli sia data
Provar volendo la sua condizione;
Subitamente gliene fu portata
Quello ne mangia che parea un castrono.
Tutta la Corte si fu rallegrata
Andandolo a veder molte persone;
Acqua beveva, e dell' erba mangiava:
Con queste cose ei si nútricava.

Ma come piacque alla Madre Beata
Il primo dì del gennajo novello,
La Regina nel letto essendo entrata
Si venne a partorire un bel zittello.
Tutta la Corte ne fu consolata
Gran festa si facea del putto bello,
In sei giorni il fanciullo ne favella:
— Che il Romito ritorni alla sua cella,

Che Dio t' ha perdonato ogni peccato!
Levati su! gli dice in sua favella;
Fu grandemente il Re maravigliato,
E la Regina con ogni Donzella
Sentendo che il fanciullo avea parlato,
Che il Romito ritorni alla sua cella;
E che per l' astinenza ch' egli ha usato
Ogni peccato Iddio gli ha perdonato.

Il Romito la testa su levava,
La penna e il calamaro lui chiedeva;
Il Re l' intese, tosto lo portava,
Perchè del cenno suo ben s' accorgeva.
Nel calamajo inchiostro non trovava
Onde la penna in bocca si metteva;
A scriver cominciò senza dimoro
Con sputo che facea lettere d' oro.

Il capo di sett' anni e sette dì
(Il Romito col Re così parlava)
Dicendo: — O sommo Sire, eccolo qui
Quello ch' alla tua figlia morte dava!
Con lei peccai la notte che smarrì
Poichè soletta a mia cella arrivava;
E morta la gittai nella cisterna:
Fei penitenza per la vita eterna.

Inteso allora il Re simil novella,
Montò a cavallo con sua Baronia,
E come fu arrivato a questa cella
Sentì cantar con dolce melodia;
E la figlia trovò pulita e bella,
Che con gli Angeli stava in compagnia.
Tre Cavalier nella cisterna entraro,
E la Donzella viva ne cavaro.

Diceva la Donzella : — O Padre mio
Tratta mi avete da gran melodia,
Che mi stava con gli Angeli di Dio
E con la Madre Vergine Maria!
Priva mi avete di cotal desio,
Con molti Santi stavo in compagnia!
Il Re montò a cavallo con gran festa,
E con la figlia uscì dalla foresta.

Tutto il Reame faceva allegrezza
In monte, in piano, in Città e Castelli;
E la Regina poi con gran vaghezza,
Gli andò incontro con molti suoi Donzelli.
E la figlia abbracciò con tenerezza,
Piangevan d' allegrezza i Damigelli:
Vedendo la figliuola con la Madre
Insieme stare, e col suo caro Padre.

Questa divota, e nobile Regina
Inginocchioni al Ciel le man stendea,
E ringraziava la madre Divina,
Che tal consolazion dato gli avea!
Guardava la sua figlia pellegrina,
Che un Angel propriamente ella parea:
Con festa tutti quanti cavalcaro
E dentro alla città insieme entraro.

Al Romito ne andò quella Donzella
Disse: — Sappi che Dio t' ha perdonato
Va' e ritorna a star pur nella tua cella!
Il Romito dal Re prese commiato.
Allora cominciò nuova favella,
Che mai in sett' anni non avea parlato:
Secondo la scrittura che non erra
Di quest' uomo, che a sè fece tal guerra.

Il qual dopo la sua gran penitenza
Iddio gli perdonò ogni suo peccato;
Perchè in sua vita fe' grand' astinenza
Che poi nel fine fu beneficato.
Preghiamo Dio, e la sua gran potenza,
Che sempre sia con noi in ogni lato:
E per sua grazia fatto il Santo segno
Tutti ci guidi al gloriöso Regno.

Pigliamo esempio, discreti uditori,
Da quest' uomo pien di bramosia;
Che Dio sempre perdona a' peccatori
E stà con braccia aperte tuttavia;
E per salvarci dagli aspri dolori,
Volle morir di morte acerba e ria...
Pregando sempre il Padre ad alta voce
Che perdonasse a chi lo mise in croce!

Lungo sarebbe, o discreto uditore,
Di volere ogni parte seguitare;
E se nel breve dire alcuno errore,
Ho commesso mi vogli perdonare.
Di dar piacer disposto è lo mio cuore,
A chi l' istoria desia di comprare;
Però ciascun che comperar la vuole
Un Soldo dia, e senza far parole!

FINE

STORIA
DI RAFFAELLO MAESTRIPIERI

Cantò Monti l' Ariosto e l' Alighieri
E Tasso il pio Buglione dei Cristiani,
Io dietro a lor con deboli pensieri.
Canto di Teresina Galigani
Che sposò Fello de' Maestripieri;
Ci passò, poveretta i giorni strani,
Con quel cuore di tigre o di leone,
Al pari di Caligola e Nerone.

— Sentite cosa fece quel birbone?
Dice Cireglio: le Piastre e Brunetta
Piazza con Gello prossimo all' Ombrone
Pistoia tutta su di fondo in vetta;
San Felice e Piteccio che passione
Quando di Teresina la vendetta
E dal dolor gli lacrimò le ciglia
Che di due saggi genitor fu figlia.

E recò a tutti quanti maraviglia
Di quell' infame tetra tirannia,
Che mai sentito dire a tante miglia
Si accerta che il più vile non ci sia;
A ripensarci il sangue si rappiglia
Si prese l' ignorante gelosia,
E senza religion, l' iniquo Fello
Era geloso insin del suo fratello.

Teresa, tra le caste fu modello,
E al suo consorte gli portava amore;
E nonostante lui facea bordello
Passò scontenta le giornate e l' ore.
E da quel tempo che le diè l' anello
Intimorito lei teneva il cuore;
Un giorno era a mangiare, vi rammento
Precipitò ogni cosa... fea spavento.

Ruppe i piatti e la conca in un momento
Quello era un uomo preso dal demonio;
Da poco in quà che fece il giuramento
Diceva: — Rifinisco il patrimonio!
Neppure un giorno lo passò contento
E non godeva in pace il matrimonio;
Era dieci anni non si era confesso
Cagion che non conobbe più se stesso!

Fisso stava e nel capo si era messo
Col suo cervello si buttò bandito;
Non volle stare al mondo genuflesso
In verso Teresina il rio marito.
Di leticare mai non ebbe smesso
Dacchè le diede a lei l' anello in dito:
E a Teresina, ahi! povera consorte!
Avea in pensiero di darle la morte.

Una sera con l' ascia picchiò forte
In una trave su del pavimento;
E Teresina gli facea le scorte
Nel veder del dannato lo spavento;
E della casa allora aprì le porte
Scappò dal contadino nel momento,
Del suo fratello tutta impaurita
Dicea: — Stasera mi torrà la vita!

— Torno, poi disse, e almen sarà finita
E il successo a sua madre gli fu detto;
Che la sua Teresina si era avvilita
Si partì presto, e salì sù al Borghetto;
Per sentir come stea quella partita
Dell' angherie di quel gran maledetto;
Disse: — Non sono azioni da cristiani
La sua madre di lei de' Galigani.

Di ripartir non indugiò a dimani;
Disse: — Con me verrà la Teresina,
Perchè l' azione tu le fai da cani,
Tu la massacri da sera e mattina?
E lui disse: — Ho piacer che si allontani!
Lui d' ignoranza non avea pochina.
Sua madre la rimena, e lui acconsente
E Teresina andò dalla sua gente.

Lui, dopo pochi giorni se ne pente,
Benchè alla moglie non ci avesse affetto;
Di andarla a ricercare si risente
Pregato dal paese del Borghetto.
Diceano: — È onesta, eppoi saggia, prudente,
E dal bisogno allor ne fu costretto.
Andò dai Galigani colle buone
Col dir: — Non le fo più cattiva azione!

Famiglia saggia e tutta educazione
Piena di scienza, di virtù e di pace;
Per Teresina provan gran passione
Che sia lo Sposo suo lupo rapace.
Ma Pieri disse mutar sua opinione
E verso lei non esser più fallace:
Pareva che si fosse rimutato
Per ritornare a casa accompagnato.

Ma Raffaello fu sempre ostinato
Non si mutò della sua infame idea;
Anzi poi fece peggio del passato
E più barbare azioni le facea.
Di andare in Valdibrana avea pensato,
Insieme colla moglie andar volea:
— Metti la carne al fuoco, venne a dire
Che avanti mezzodì s' ha da partire!

Gran fatto, udienza, che fa inorridire:
Degli strazj che fece a Teresina...
Con tanti pugni la venne a colpire
E le strappa i capelli e la trascina;
Tante altre cose non ve le vo' dire...
Pria che spirasse, povera sposina!
Bench' era morta, povera figliuola,
Le diè cinque ferite nella gola.

E dopo ch' ei, con furfantesca fola,
Vide piena di sangue la consorte,
Avendo da due canne una pistola
Indemoniato allor si diè la morte...
Circa all' undici e mezzo il tempo vola
Poi disse: — Ah! per me non c'è più sorte!
Dalla parte cattiva egli fu avvinto
Si die'un colpo... eppoi cadde quasi estinto!

Una donna, vicina al laberinto
Sentì quel colpo tutta impaurita;
E non sa che pensare in quel procinto
E stava coll' orecchio alla sentita.
Dicea: — Qualcuno gli è di sangue tinto
Tutto il paese del Borghetto invita;
Trovaron chiusa quella abitazione
Ma co' una scala passan dal verone.

Nel veder Raffaello le persone
Gli domandano tutti: — Cosa è stato?
Voleva dir... ma niente non dispone...
Al momento esalò l' ultimo fiato.
Di cercar Teresina avean passione:
Sarà morta anche lei da quel malnato?
Infatti la trovorno per di là
Straziata, estinta, che facea pietà!

FINE.